

## XXX domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

### Mc 10,46-52

Una pagina determinante per il tema della sequela. Ultimo tratto del cammino verso Gerusalemme (Mc 10,32) è già un Vangelo tutto proteso all'ingresso finale di Gesù nella Città Santa, ove sarà ucciso. La meta sorprendente del cammino del discepolo. Gesù a Gerico potrebbe interpellarci a partire dalla grande memoria biblica: a Gerico è stato secoli prima un altro Gesù, il «Giosuè» del libro che porta il suo nome (in greco il nome è identico), ha attraversato il Giordano e ha conquistato la città, circondandola e facendo crollare le mura di difesa con le trombe che acclamano all'arca dell'Alleanza del Signore, primizia della grande conquista di tutta la terra promessa (Gs 6). Gesù, invece, attraversa silenziosamente la città e sembra volerla lasciare al più presto. È chiaramente diretto altrove. Questa "strada" da Gerico a Gerusalemme è l'inverso del percorso del Samaritano...

È l'ultima tappa del cammino di Gesù, con i suoi discepoli e molta folla, verso Gerusalemme.

Per tre volte sono stati allertati, i Dodici. Conclude qui la lunga istruzione di Gesù ai discepoli, iniziata in Mc 8,22, con l'anonimo cieco di Betsaida. Come lui, i discepoli all'inizio vedevano male, sfuocato - "uomini come alberi che camminano" -.

Bartimeo è immagine del vero discepolo: lui, che non vede ma dall'ascolto e rimesso in piedi, nell'ascolto ritrova energia. Nell'ascolto di Gesù che arriva la sua mendicanza trova la parola diversa, la voce diversa, il germe della risurrezione: per alzarsi dai margini della via.

Un "resto", sempre, è il popolo di Dio - cioè sempre viene identificato attraverso il vaglio della prova, della "grande tribolazione". Tra essi, dice il profeta, il cieco e lo zoppo (= gli esclusi dal tempio), la donna incinta e la partoriente (= le escluse dalle celebrazioni), i piangenti (= coloro che, nelle feste, se ne devono stare in disparte). Dunque un popolo del tutto improbabile. Il sigillo che hanno sulla fronte non è nessun marchio di prestigio, è piuttosto l'appartenenza alla grande sventura - all'Agnello. È importante che capiamo questo, proprio in questi giorni in cui facciamo memoria delle nostre origini, anche confrontandoci con altre comunità monastiche, sul senso del nostro esserci

Bartimeo, diversamente dal cieco di Betsaida, ha il nome. Grida, chiama. Invoca Gesù, per nome: "Figlio di Davide" il titolo di «figlio di Davide» (10,48 e 49). Ebbene, questa invocazione verrà ripresa - ma trasformata, fino a essere deformata - all'inizio della sezione seguente. Lì la folla acclama Gesù: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore. Benedetto il regno del nostro padre Davide» (11,10). Ma c'è un altro collegamento: al termine delle discussioni nel Tempio, Gesù ritornerà su questo titolo; ne farà oggetto dell'ultima controversia con l'insegnamento degli scribi (Mc 12,35-37) e insegnerà alla folla che se egli è il figlio di Davide, il Messia, al dire dello stesso Davide, ne è anche il suo signore. Così la doppia invocazione di Gesù come «figlio di Davide» da parte di Bartimeo introduce direttamente alla sequenza successiva e ai suoi prolungamenti in tutta la sezione che fa da

preambolo alla passione (11,1-12,44). È importate per capire la gravidanza di questo Vangelo, cogliere tutti i nessi che lo collegano alla passione di Gesù: così è dei passi della nostra incerta sequela.

Bartimeo grida, ma la folla lo rimprovera, come i discepoli avevano fatto con i bambini (cfr. Mc 10,13).

Chi rimprovera il cieco perché taccia, chi rimprovera i bambini perché non disturbino il Maestro, chi critica la donna perché ha sprecato il prezioso olio di unzione, chi non sa discernere che le decime sono meno importanti della giustizia e della misericordia, è il vero cieco, è in situazione di stupidità. È la stoltezza che oscura anche i nostri giorni. Che si manifesta come certezza sfrontata del proprio agire e parlare. Sempre contro un altro, a nome di un terzo. Contro il cieco in nome di Gesù, contro i bambini in nome di Gesù, contro la donna di Betania in nome dei poveri. Dove la radice della cecità stupida è nell'estraniamento della persona da sé, nell'inconsistenza di chi riesce ad agire presuntuosamente, solo sfrontatamente installandosi al posto di altri.

Al tempo stesso, colpisce che coloro che hanno speso energie e zelo nel rimproverare Bartimeo, obbediscano poi immediatamente e senza fiatare quando Gesù li smentisce apertamente dicendo loro: "Chiamatelo". Ecco allora che gli zelanti che stavano rimproverando, diventano i docili esecutori dell'ordine, e dicono al cieco: "Coraggio! Alzati, ti chiama". Con sconcertante cambiamento di tono e di attitudine essi, come se niente fosse, si adeguano a ciò che Gesù dice ma come se questo fosse solo un ordine da eseguire e non un'indicazione per scoprire il buio interiore che li abita e che impedisce loro di vedere.

Così, Bartimeo - anche attraverso mediazioni cieche, non importa - si scopre "chiamato" (Mc 10,49): "Sorgi, ti chiama". E Bartimeo ha una voce, inconfondibile: "Gesù, Figlio di Davide, abbi pietà".

C'è una bella differenza tra il figlio di Timeo e i figli di Zebedeo. Questo cieco, Bartimeo, testimonia che la salvezza e la sequela vera possono, più verosimilmente, darsi fuori dalla cerchia dei discepoli "ufficiali": solo che la propria cecità sia vissuta come invocazione, e - al percepire una Voce che chiama (direttamente o attraverso altra voce umana) - il mantello della propria miseria sia gettato via, nel balzo verso Gesù. E il discepolo è generato.

Qui, l'acclamazione di Bartimeo, «figlio di Davide» è subito affiancata dal nome proprio di Gesù: «Figlio di Davide, Gesù» (al vocativo). Questo appellativo è ancora più determinante per la verità della sequela: è il suo nome proprio, in tutta la sua nudità e unicità storica. Ma attraverso questo nome, che dice «salvezza» e guarigione, il mendicante raggiunge la forza divina che si trova nella persona Gesù: cieco, nella sua miseria disperatamente fiduciosa ha visto.

«Ti chiama». I tre verbi si concatenano, senza particella di congiunzione, accrescendo la vivacità della comunicazione. Gesù aveva detto: «Chiamatelo»; essi traducono: «Ti chiama!». Bella trasformazione del messaggio, che rafforza il ruolo di mediazione della folla fra Gesù e il cieco. Questo piccolo dialogo è curioso: manca nei testi paralleli di Matteo e Luca, ed evoca certamente ciò che avviene in un rito di elezione dei catecumeni, nella quale tutto un gruppo incoraggia il candidato al battesimo a superare le prove e ad andare fino in fondo a ciò che gli viene proposto.

È tenerissimo, è forte, quel gesto di gettare via il mantello, proprio in senso battesimale: ci implica nelle promesse di rinuncia battesimale. Ma non per fermarci al livello rituale, che sempre rivela un tono dell'anima: mostra che l'abbandono volontario del vestito può essere una forma di dono di sé. Della consegna del discepolo - toto corde - alla nudità del Maestro, rivolto a Gerusalemme.

Riconoscimento appassionato, reso ancor più vivo da quel "rabbuni". Rispetto a «figlio di Davide», «Rabbuni» ha una tonalità affettiva più forte: come per Maria Maddalena il mattino della

risurrezione, si tratta del grido dal cuore di un discepolo che si trova davanti al "suo" Maestro, riconosciuto pienamente come tale, come salvezza. Bartimeo, un estraneo che da lontano sente parlare di «Gesù il Nazareno», diventa, man mano che il racconto procede, un discepolo sempre più intimo di Gesù. Richiama già – ciecamente - il mattino di Pasqua, nel giardino (Gv 20,16).

La sua richiesta è netta, è semplice: «Che io veda», il che richiama irresistibilmente alla memoria le severe ingiunzioni di Gesù ai suoi discepoli al termine della sezione precedente: «Avete occhi e non vedete?» (8,18). Qui, un cieco che sa di esserlo grida con tutto il suo essere: «Che io veda!». «Vedere» in tutto il passo 8,17-21 coincideva con «comprendere» e «conoscere» il nome e l'identità di Gesù. Subito dopo, là Gesù aveva imposto le mani al cieco di Betsaida (8,22-26) e poco dopo Pietro e i suoi riusciranno a «vedere» e a dire chi è Gesù, in tutta verità. Perciò, le due prospettive che si intrecciano nella sezione centrale di 8,27-9,13 - quella della conoscenza e quella della sequela - si ritrovano insieme in quest'ultimo episodio. Potente conclusione a tutta la parte centrale di Marco, da 6,14 a 10,52. Bartimeo vede, e Bartimeo segue, lasciando tutto. In lui risplende il vero discepolato.

È con questo povero mendicante cieco che Marco realizza il ritratto del discepolo che si espone al rischio di percorrere fino in fondo la strada al seguito di Gesù. Qui capiamo un tratto paradossale di Mc: il suo prototipo di itinerario discepolare non è né Pietro, né Giacomo o Giovanni, né nessun altro dei Dodici, ma un povero, seduto sul ciglio della strada. Di colpo quest'ultimo raggiunge proprio l'essenziale. Da solo, ricapitola sia il cammino della conoscenza, sia il cammino dell'azione. Un povero cieco, gettando via il suo mantello e balzando in piedi per andare da Gesù, supera tutti i personaggi ben delineati che finora il Vangelo aveva presentato nella cerchia più vicina a Gesù. Ecco tutta la libertà paradossale e profondamente evangelica dell'autore del Vangelo più antico. Di fatto, Bartimeo e un bambino (9,35) splendono come esempi per eccellenza della condotta secondo il Regno.

“E subito vide di nuovo”: la guarigione è descritta mediante l'impiego dell'espressione temporale *kai eythys*, “e subito”, usata per ben 42 volte da Marco, a testimoniare l'urgenza escatologica che caratterizza la vita di Gesù e di quanti la condividono.

L'evangelista mette quindi in risalto le conseguenze della guarigione – o meglio della salvezza sperimentata grazie alla fede – sulla vita di Bartimeo. Gesù gli aveva detto: “Va’”; egli invece, dopo l'incontro che ha cambiato per sempre la sua vita, non può più stare separato da Gesù. Per questo “lo segue (verbo *akolouthéo*, tipico della sequela, 19 volte in Marco) lungo la via (*en tē hodō*; *hodós* è attestato 16 volte in Marco)”: la salvezza viene sperimentata da lui non tanto come condizione in cui installarsi, ma come inizio di *cammino perseverante dietro a Gesù*, come relazione quotidiana con lui. Ecco perché Bartimeo, quale discepolo guarito dalla sua cecità, segue Gesù sulla strada per Gerusalemme, la strada che lo condurrà alla croce.

Ha seguito Gesù, infatti, e poi? È salito a Gerusalemme e ha assistito all'acclamazione entusiastica della folla al Figlio di Davide, e poi? Ha recuperato la vista per vedere, appena una settimana dopo, il suo maestro deriso da una folla scatenata e poi inchiodato a una croce e sospeso fra cielo e terra, morendo con un grande grido, che echeggia il suo - quello del mendicante.

Così noi oggi, ogni lettore del Vangelo che accoglie con fede la rivelazione piena di Gesù, è guarito dalla sua cecità spirituale e si mette subito alla sequela di Cristo. A ogni uomo errante nella notte viene offerta l'umile luce di Gesù.

Tutto questo episodio fa molto pensare. Quegli occhi si aprono per vedere il Maestro amato, appeso al patibolo, e – lì, proprio e soprattutto lì – a riconoscerlo “Figlio di Dio”, il Misericordioso. Discepolo dell'ultima ora.

Di fatto, Bartimeo (come il pubblicano che san Benedetto - RB c. VII - pone al compimento della scala dell'umiltà) **ci rappresenta tutti**, come voce di chiesa, unificata nel grido di aiuto, nella perseveranza del grido al Signore, più forte di tutti gli ostacoli frapposti dalla storia concreta, dalla folla dei vocianti. Nell'umile consapevolezza della propria cecità che alimenta la voce della preghiera. È un legame forte con tutta la chiesa in Sinodo ("cammino insieme").

Diceva un abba: "Le lacrime vedono; chi ha lacrime, anche se è cieco vedrà". C'è dunque una visione, in Bartimeo, che anticipa il recupero della vista: e sta nell'intuire - con la forza intuitiva della propria miseria - la potenza del Maestro, il Maestro che - lui, nel buio lo intuisce - è "suo": "*rabbunì*", dice non soltanto grido d'aiuto, bisogno individuale, ma esprime anche appassionata appartenenza dell'umano a Dio fatto carne. "Maestro **mio**": così Bartimeo, con le sue lacrime vede. E potrà seguire, e come discepolo autentico tutti e tutte ci precede, ci apre la via - così che, nonostante la nostra ottusità, siamo attratti sulle sue orme.

\*\*\*

"Gesù, Figlio di Davide!", è il grido di Bartimeo. Qui, a Gerico, circa seicento anni prima, il re Sedecia ("Giustizia di Dio"), l'ultimo discendente di Davide, era stato catturato dai soldati di Nabucodonosor, quando il suo esercito stava per conquistare e incendiare la città di Gerusalemme (2 Re 25,1-6). Quando l'ebbero condotto davanti all'imperatore, fu pronunciata la sentenza contro Sedecia: "I suoi due figli furono sgozzati sotto i suoi occhi, poi Nabucodonosor gli fece cavare gli occhi, lo legò con doppie catene e lo deportò a Babilonia" (2 Re. 25,7). E fu l'annientamento della dinastia davidica.

Ma ecco che qui a Gerico, Bartimeo, quel cieco, "vede" il figlio di David, non già come un re mondano, ma come colui la cui caratteristica è la misericordia - che è poi il vero nome della giustizia di Dio -. Un germoglio spuntato da radice da terra inaridita (Is 53,2). È un filo di collegamento che colpisce.

Dopo questo racconto inizia così la narrazione degli ultimi sei giorni di Gesù a Gerusalemme. La grande settimana della nuova creazione, per la quale sono indispensabili *occhi nuovi*.

Possiamo cantar col salmo, immersi in un'evidenza nuova: "È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce" (Sal 35,10).

Al termine dell'episodio, Bartimeo è un discepolo che seguiva Gesù "lungo la strada" (Mc 10,52). Questo cammino implica un dinamismo spirituale per cui l'uomo passa dalla stasi alla mobilità, dall'emarginazione alla comunione, dalla cecità alla fede. La salvezza, che consiste nella relazione con Gesù, viene esperita dal credente non tanto come stato a cui si perviene e in cui ci si installa, ma come cammino in cui si persevera. L'incontro del cieco di Gerico con Gesù è già una scena pasquale, un passaggio dalla mendicizia di una vita ai margini alla rinascita di chi può ormai «camminare in novità di vita» (Rm 6,4), invocando l'energia trasfigurante del Risorto: vita battesimale che va di inizio in inizio.

«O Dio, potenza immutabile e luce che non tramonta, compi l'opera predisposta nella tua misericordia: tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto ritorna alla sua integrità, per mezzo del Cristo, che è principio di tutte le cose» (Veglia Pasquale, Orazione dopo la VII lettura).